

### 3. *L'apertura al sociale*

Prof. P. Sabatino Majorano

Il bisogno di morale in tutte le realtà sociali è oggi avvertito da tutti, almeno a parole. Le dure vicende della crisi finanziaria degli ultimi anni sono state una chiara lezione in questo senso, che però facciamo fatica a mettere a frutto.

Per la comunità cristiana resta carico di attualità il richiamo della *Gaudium et spes* a superare la riduzione individualistica della morale: occorre considerare come uno dei «più grandi errori del nostro tempo» la dissociazione tra fede e vita quotidiana. Una tale dissociazione infatti costituisce uno «scandalo» riguardo al quale è netta la condanna sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento: «il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna». Seguendo l'«esempio di Cristo che fu un artigiano», occorre unificare «gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio» (n. 43).

L'impegno pedagogico deve andare innanzitutto al superamento del “sentire” individualistico e conflittuale, che oggi appare rinforzato dalla “euristica della paura”, abilmente strumentalizzata dalle diverse forme del potere: «il rischio del nostro tempo è che all'interdipendenza di fatto tra gli uomini e i popoli non corrisponda l'interazione etica delle coscienze e delle intelligenze, dalla quale possa emergere come risultato uno sviluppo veramente umano» (*Caritas in veritate*, n. 9).

Occorre valorizzare i molteplici stimoli positivi verso l'apertura all'altro, presenti nel pensiero filosofico attuale e testimoniante da molteplici esperienze.

Per la comunità cristiana la reciprocità è la prospettiva fondamentale nella quale pensare se stessi e la società. È sufficiente ricordare le forti affermazioni di Paolo nel capitolo 12 della prima lettera ai Corinti. Le diversità esistenti nella comunità sono espressione dell'unico Spirito «che opera tutto in tutti» (v. 4-6). Perciò mirano al completamento e all'integrazione reciproca: «come il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo» (v. 12). Non riconoscere le diversità degli altri è andare contro il progetto di Dio: «il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra... molte sono le membra, ma uno solo è il corpo» (v. 14-20). Per questo la diversità non va vissuta come discriminazione o contrapposizione, ma come reciprocità nella pari dignità: «le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza... Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha» (v. 22-24). La diversità diventa istanza di reciproco prendersi cura: «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra» (v. 26-27).

Appare chiaro allora che non può essere l'utile individuale (tanto meno il profitto individuale) a determinare la bontà del nostro agire: «Tutto è lecito!». Sì, ma non tutto giova. “Tutto è lecito!”. Sì, ma non tutto edifica. Nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello degli altri» (1Cor 10,23-24).

Parimenti importante è aiutare a riscoprire la centralità del *bene comune* e la necessità di impegnarsi per esso a tutti i livelli, a cominciare da quello politico: «La comunità politica esiste proprio in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova significato e piena giustificazione e dal quel ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio». Non va identificato con gli interessi, pur legittimi, di una parte anche se maggioritaria, in quanto «si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno della loro perfezione» (*Gaudium et spes*, n. 74). Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* aggiunge che «suppone il rispetto della persona in quanto tale»; «richiede il *benessere sociale* e lo sviluppo del gruppo stesso; «implica infine la *pace*, cioè la stabilità e la sicurezza di un ordine giusto» (n. 1907-1909).

Il bene comune non può ritenersi deciso una volta per sempre. È realtà storica. Necessita perciò di un continuo impegno di revisione e di riprogettazione, in maniera che i dati oggettivi (bisogni, risorse...) vengano ripensati alla luce delle esigenze dei valori che man mano andiamo approfondendo. Tutto questo è impossibile senza la partecipazione di tutti. È responsabilità di ognuno essere presente nella sua individuazione e nella sua determinazione, in maniera che il confronto e il dialogo possano portare alla individuazione delle soluzioni più giuste.

A questa dinamicità storica del bene comune la comunità cristiana è chiamata a partecipare con sincera convinzione e con maggiore libertà, in forza della beatitudine della povertà (cf. Mt 5,3; Lc 6,20) che costituisce una caratteristica fondamentale di tutta la sua vita. In maniera più particolare si lascerà guidare da:

- \* *una visione integrale dell'uomo*: «L'antropologia cristiana è in realtà un capitolo della teologia e, per la stessa ragione, la dottrina sociale della Chiesa, preoccupandosi dell'uomo, interessandosi a lui e al suo mondo, appartiene al campo della teologia e, specialmente, della teologia morale» (*Centesimus annus*, n. 55).
- \* *Una corretta visione dei beni*: essi vanno visti sempre nel contesto di una reale solidarietà e condivisione. Solo così è possibile assicurare alla loro proprietà il significato di promozione e di servizio della dignità di persona: «L'uomo usando di questi beni deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri» (*Gaudium et spes*, n. 55).
- \* *Un senso del bene comune che assuma il respiro del mondo intero*. L'interdipendenza diventa sempre più forte, a tutti i livelli: «“La solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere”. Molte persone, oggi, tendono a coltivare la pretesa di non dover niente a nessuno, tranne che a se stesse. Ritengono di essere titolari solo di diritti e incontrano spesso forti ostacoli a maturare una responsabilità per il proprio e l'altrui sviluppo integrale. Per questo è importante sollecitare una nuova riflessione su come i diritti presuppongano doveri senza i quali si trasformano in arbitrio» (*Caritas in veritate*, n. 43).
- \* *Una reale scelta degli emarginati e degli ultimi*. La comunità cristiana è chiamata a leggere e progettare il bene comune partendo dalle loro attese e dai loro bisogni. Lo esige la logica stessa della salvezza come è emersa nel Cristo e si pone come criterio fondamentale della fedeltà della Chiesa alla sua missione (cf *Novo millennio ineunte*, n. 49).